

Immigrati una risorsa preziosa

Oggi in Italia vivono circa quattro milioni di persone straniere regolarmente soggiornanti. Si stima, inoltre, che almeno 700.000 siano gli stranieri non comunitari che vivono nel nostro Paese senza avere un titolo di soggiorno regolare. Complessivamente il loro impatto sull'economia italiana è pari al 9,2% del prodotto interno lordo. Dal 2000 ad oggi questa percentuale è quasi triplicata, come sono triplicati gli occupati immigrati e più che triplicati i loro contributi versati all'Inps che hanno superato i 5 miliardi euro. Nel 2007 sono venuti alla luce 63.000 bambini di origine straniera: circa un bambino su 10 tra i nuovi nati ha genitori non autoctoni. Inoltre, continuano ad aumentare anche gli imprenditori stranieri, dagli ultimi dati risultano essere circa 165.000 con una crescita nel corso dell'ultimo anno di circa il 17% nonostante una congiuntura economica tutt'altro che favorevole. Si valuta che gli immigrati abbiano contribuito per circa 5,5 miliardi di euro attraverso il pagamento delle imposte dirette. A fronte di questi dati, l'incidenza sul numero complessivo delle prestazioni pensionistiche totali è dell'1,2% e solo dell'1% sulla spesa pensionistica complessiva, mentre l'incidenza della spesa sociale dei comuni a beneficio di cittadini stranieri è pari solamente al 2,4%. Numeri importanti, dunque, che evidenziano come i lavoratori stranieri non siano solo una risorsa preziosa per le imprese e le famiglie dove sono occupati, ma anche e soprattutto una presenza determinate per la crescita dell'intero sistema sociale e produttivo italiano.

Mettere in fila i dati che confermano quanto sia importante e necessaria la presenza dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie nel nostro paese è un esercizio piuttosto semplice e difficilmente confutabile. Allo stesso modo, purtroppo, non è difficile evidenziare le forti discriminazioni che i lavoratori stranieri subiscono nella società e nel mercato del lavoro italiano. Tre esempi su tutti: il differenziale retributivo, il sottoinquadramento e gli infortuni sul lavoro.

Recenti studi dell'Ires hanno evidenziato come oggi ci sia uno scarto di circa il 34% tra quanto percepisce un autoctono in busta paga e quanto riceve un immigrato. In media un lavoratore immigrato perde circa 9.000 euro annui solo perché non italiano. A questo si aggiunge poi un eclatante squilibrio tra il titolo di studio e la tipologia di lavoro svolto. Circa il 40% degli stranieri che hanno una laurea svolgono un lavoro non qualificato o un'attività comunque manuale. L'incidenza cresce fino ad oltre il 60% per gli occupati in possesso di un diploma (a fronte di circa il 20% degli occupati italiani). C'è infine l'incidenza infortunistica: nel corso degli ultimi 5 anni gli infortuni ai lavoratori stranieri sono aumentati del 17%, mentre quelli agli italiani sono diminuiti del 9,9%. Se poi osserviamo il tasso infortunistico, notiamo che quello degli stranieri supera di molto quello dei lavoratori italiani. Abbiamo circa 47 infortuni ogni 1000 lavoratori stranieri contro i 40 circa dei lavoratori nel complesso, media che sale a 60 infortuni se consideriamo i soli lavoratori

non comunitari con l'aggiunta dei lavoratori bulgari e rumeni. In particolare, l'analisi dell'andamento infortunistico mostra come il fenomeno per i lavoratori stranieri sia caratterizzato da un aumento continuo che anno dopo anno si estende a tutti i settori dell'economia nazionale. Difatti, seppure nell'industria si concentra il maggior numero d'infortuni, i servizi si caratterizzano per un aumento maggiore: nell'ultimo anno gli infortuni nell'industria sono aumentati dello 0,7% (del 2,5% le sole industrie manifatturiere) mentre quelli nei servizi del 5,2%.

Importante risorsa da un lato e oggetto di discriminazioni e pregiudizi dall'altro, il destino della popolazione immigrata presente oggi in Italia sembra non potersi definire se non attraverso queste due coordinate. Le imprese, il Governo e buona parte della popolazione autoctona vedono nell'immigrato una utile risorsa economica, un mezzo che favorisce - a costi contenuti e a diritti ridotti - la gestione della propria azienda o della propria famiglia, la risposta più facile ad un mercato del lavoro sempre più elastico e sempre meno tutelato. Alla figura dell'immigrato, però, ancora non si associa quella di cittadino. Lavorare, sostenere con imposte e contributi i costi della collettività, condividere le difficoltà e le sfide della società, far crescere i figli nelle scuole italiane e contribuire alla crescita culturale del Paese grazie anche alle culture di provenienza, non costituiscono elementi sufficienti per ottenere un pieno diritto di cittadinanza. Il sistema normativo ha di fatto voluto creare una categoria di persone più insicura, più ricattabile, con diritti e tutele a termine, estremamente soggetta alle variazioni del sistema economico. E ciò è tanto più vero oggi in una situazione di forte difficoltà per il sistema imprenditoriale e per la società nel suo complesso.

Ad esempio, in una zona ad alta presenza di lavoratori immigrati nel settore industriale come il Veneto, i dati tra gennaio 2008 e gennaio 2009 hanno registrato una crescita della disoccupazione tra gli stranieri del 13%. E ancora, in Piemonte i centri per l'impiego hanno comunicato che la percentuale degli avviamenti per i lavoratori stranieri nell'ultimo anno è calata del 6,7% a fronte di un più contenuto calo degli autoctoni del 2,1%. Considerando che il tasso di disoccupazione immigrato è di circa lo 0,5 % in più della media nazionale, è facile prevedere che la paventata crescita della disoccupazione colpirà in maniera più significativa proprio la forza lavoro immigrata. La ridotta possibilità di accedere agli ammortizzatori sociali, inoltre, favorirà la fuoriuscita dal mercato del lavoro regolare per ingrossare ulteriormente le fila del sommerso.

I lavoratori immigrati, dunque, oltre ad essere particolarmente vulnerabili e quindi maggiormente a rischio disoccupazione, vedono messa in discussione la stessa possibilità di poter continuare a risiedere ancora in Italia. Persone che vivono nel nostro Paese da anni potrebbero trovarsi davanti al bivio di dover tornare nel Paese di provenienza (senza lavoro e senza più alcun legame sociale e interpersonale), o diventare irregolarmente soggiornanti (clandestini) in un Paese che hanno contribuito a far crescere e dove hanno costruito la propria vita. A tutto ciò, si aggiunge una politica

di Governo che conferma la sua visione “punitiva” anche per l’immigrato regolare. Dalla ulteriore
tassa sul rinnovo e la concessione del permesso di soggiorno alle maggiori difficoltà per il
ricongiungimento familiare, oltre ad una preoccupante deriva razzista e xenofoba della nostra
società che rischia peraltro di essere istituzionalizzata grazie ai provvedimenti contenuti nel
cosiddetto “pacchetto sicurezza”.

Emanuele Galossi